

Un'occasione perduta

Dissenso e consenso a proposito di Künstlerinnen International 1877-1977, la grande mostra-rassegna berlinese che prende in esame l'attività artistica femminile degli ultimi cento anni.

di Lea Vergine

E' con lo sconforto di chi assiste allo spreco della 'occasione' che si sfoglia il catalogo della grande rassegna Künstlerinnen/International 1877-1977, pagata dall'amministrazione della città di Berlino Ovest e alloggiata nello Schloss Charlottenburg.

Solo con la buona volontà e con lo spontaneismo (non risultano esserci altri criteri di lavoro) si poteva arrivare ad un panorama così riduttivo e adulterato della ricerca di linguaggio compiuta da scultrici, pittrici e fotografe negli ultimi cento anni. Un gruppo di girls-scout, tedesche e non, ha cominciato col giocare alle buone samaritane e ha finito col realizzare un'operazione quanto mai farisaica e squalificante nei riguardi del faticoso percorso del movimento di liberazione femminista, delle artiste e delle donne in genere. Ciò va detto e denunciato con chiarezza ed energia anche perché, negli ultimi tempi, con l'alibi della 'donnità', si sta perpetrando un indiscriminato massacro delle donne ad opera delle donne medesime. Berlino ci fornisce l'esempio di come la sprovvedutezza e il pressapochismo vengano promosse a stato ideologico e strategia portante.

Vediamo subito l'indagine svolta dal finire del secolo scorso sino agli anni '30: sono del tutto assenti personaggi come Marie Blanchard, Alice Halicka, Xenia Puni, Nadezhda Udalzoza, Marcelle Cahn, Alice Bailly, Marie Laurencin, Merlyn Evans, Eileen Agar, Violette Nozière, Manina, Kay Sage, Bona, Remedios Varo, Lee Miller, Jacqueline Lamba, Nadja, Dora Maar, Valentine Hugo, Lea Gründing, Marta Hegemann, Elsa Von Freytag Loringhoven, Suzanne Duchamp Crotti, Marguerite Buffet, Angelika Hoerle, tanto per fare un po' di nomi tra i più noti.

Per quanto concerne poi la situazione degli ultimi quindici anni, per esempio, ci sono la Escobar, la Bontecou, la Riley e la Sieverding. Benissimo. Ci si chiede perché siano state epurate artiste come Yayoi Kusama, Niki de Saint-Phalle, Martha Boto, Tania Mouraud, Gina Pane, Annette Poirier, Rebecca Horn, Lygia Clark, Eva Hesse, Maria Nordmann, Joan Jonas, Trisha Brown, Beverly Pep-

per, Barbara Leisgen, Brenda Miller, Sylvia Mangold, Irma Blank, Hanne Darboven, Dorothea Rockburne, Simone Forti, Amelia Etlinger, Suzy Lake, Agnes Denes, Martha Wilson, Yvonne Rainer, Merle Spandorfer, Marcia Hafif, Marcia Tucker, Cecile Abish, Yocheved Weinfeld, Berty Skuber e tante altre ancora.

Ma il top della improvvisazione viene raggiunto con la sezione italiana, per la quale è precisato che le artiste di un Paese, dove il maschio ama solo la mamma, la Madonna e, per il resto, va a puttane (si suppone che nel resto del pianeta il maschio sia diverso, non è vero?) sono rappresentate in maniera completa. Dunque: è vero che ci sono Benedetta, la Bracchi, la Lazzari, la Maselli, la Badiali, la Vigo, la Fioroni, la Bentivoglio, Nedda Guidi; che ci sono la Weller, la Carabba, la Robotti (ahimé, si dice che al suo paese è ritenuta semimatta), la Pescador, la Truppi (ultimissima arrivata), e ci va ancora

bene. Ci vanno bene anche la De Freitas, la Santoro e la Oursler che italiane non sono, ma siamo liete di averle da noi perché sono tra le più interessanti delle ultime leve. Comincia ad andarci meno bene che un'artista di notorietà internazionale come Ketty La Rocca sia descritta come una perseguitata, resa isterica dalle cattivate del maschio (sempre lui, l'italiano, quel porcaccione della specie che identifica libertà sessuale con prostituzione, solo l'italiano si intende). Ci si chiede sempre: che ne è delle altre, sono da buttare al macero Carla Accardi, Dadamaino, Grazia Varisco, Diana Rabito, Marisa Merz, Laura Grisi, Valentina Berardinone, Arabella Giorgi, Elisa Montessori, Anna Oberto, Renata Boero, Lucia Marcucci, Giulia Nicolai, Sandra Sandri, Liliana Landi, Miela Reina, Amalia Del Ponte?

Dunque così tanto buon lavoro hanno fatto le candide girls, rivelatesi anche talent (si fa per dire) - scouts, dal momento che si sono inventate artiste come Diane Bond (sempre italiana anche questa) o Deanna Frosini.

Si badi, questa non è una delle mille collettive femminili che inquinano la politica femminista, ma la prima mostra europea pagata e allestita da un museo e presenta, cioè presume di presentare, di rivendicare meglio, la ricerca visiva fatta dalle donne lungo l'arco di cento anni. Nel catalogo si dichiara che qualche artista ha rifiutato di partecipare perché non convinta dei criteri adoperati, che qualcuna altra è andata a togliere le sue opere dalla mostra. Qualcuna ha anche attaccato l'iniziativa su *Courage*, la nuova rivista femminista di Berlino. Ma non basta.

Un'ultima annotazione: le bibliografie — se così si possono chiamare — tradiscono il fatto che non solo di ignoranza si è trattato. Come si fa ad ignorare tutto quello che hanno scritto sul lavoro di tante artiste, e sul rapporto femminismo/donna in cultura, Carla Lonzi, Anna Oberto, Agnes Denes, Aline Dallier, Anne Marie Boetti e un tipo come Suzanne Sontag? Per concludere: da una parte sta il femminismo, da un'altra la ricognizione culturale, e al polo opposto la rassegna berlinese. □



O. Graubner, « M. Bourke Whitt: shooting the New York skyline », 1934, fotografia.

Mai un catalogo di una mostra mi ha dato due reazioni così contrastanti: di grande interesse per i documenti non noti (lavori di artiste che non si conoscono) e di grande rabbia perché conoscendo personalmente il lavoro di molte artiste italiane, non le ho viste in una rassegna come questa *Künstlerinnen International 1877-1977*. Chiaramente una mostra così ambiziosa doveva sicuramente avere lacune, perché non è possibile liquidare cento anni in una sola esposizione e in un solo catalogo. Ma l'occasione può farci pensare che c'è ancora tutto un grosso lavoro « museale » da fare sulla storia, sul passato. Per ora si potrebbe lasciar perdere il complessivo, e ritornare invece al lavoro di ricerca e di documentazione, per la conoscenza di tutto l'apporto dato nel passato dalle artiste.

Ci sono in Italia musei ed istituzioni che svolgono un'attività di « galleria privata », continuando a riproporre artisti che sono ampiamente conosciuti e pubblicizzati. Perché questi musei non dedicano i loro sforzi alla ricerca e al lavoro di queste donne? Perché la Biennale di Venezia non finanzia una ricerca in tale senso, un libro, o una mostra storica, anziché dedicare la prossima al dissenso nell'Est? Giace da mesi al Comune di Bologna la proposta di Lea Vergine (che era stata anche pubblicata sul n. 21 di *Data* pag. 53) di una mostra storica sulle artiste dal 1910-50. Non ha ancora ricevuto risposta.

Il catalogo di questa mostra a Berlino è oltre tutto in tedesco, e quindi difficilmente consultabile se non attraverso le immagini, mentre viene perso il lavoro storico e documentativo. Perché non prendere questa mostra e portarla in Italia, completando la parte italiana e le altre lacune? Molto lavoro è stato fatto; che se ne faccia ancora seriamente dell'altro da parte delle istituzioni e dei musei, senza questa volta chiedere che il tutto venga fatto in nome della carità o della solidarietà femminile, cioè gratis, ancora una volta sulla pelle delle donne. (Ciaccia Nicastro)

L'opinione di un'artista

Tra i guai anche qualcosa di positivo

di Christina Kubisch

Künstlerinnen International 1877/1977, presentata dall'8 marzo al 10 aprile a Berlino nella Charlottenburger Schloss e altre due sedi della città, è una vasta rassegna sull'arte delle donne negli ultimi 100 anni organizzata da un collettivo femminista composto di artiste, sociologhe e storiche d'arte. La selezione è stata operata su lavori di circa 1000 artiste, per scegliere infine 500 opere di 200 artiste. Non si tratta di una mostra con criteri e organizzazione strettamente femministi, si è inteso piuttosto prendere in esame la situazione storica della donna nel mondo dell'arte negli ultimi 100 anni.

La mostra veniva proposta per la prima volta nel 1973 alla Neue Gesellschaft für Bildende Kunst, un'istituzione culturale privata che dopo aver rifiutato ripetutamente il progetto finì con l'accettarlo un anno più tardi. Da allora il collettivo ha lavorato per oltre tre anni senza alcuna retribuzione finanziaria. Nessuna meraviglia che alla fine fossero rimaste solo in 7. Con i pochi soldi che il senato di Berlino aveva messo a disposizione per la mostra, e che provenivano da una lotteria pubblica (!), bisognava reperire i materiali, spedire lettere, curare il layout del catalogo, organizzare trasporti e assicurazioni delle opere e persino attaccare i quadri.



Suzanne Valadon (1885-1938), « Fotoportrait », *Künstlerinnen international*, Berlino.

La mostra è divisa in 3 parti: la grande rassegna storica e le opere di pittura si trovano nell'Orangerie della Charlottenburger Schloss, la parte fotografica concettuale nelle sale di una biblioteca pubblica, e una documentazione fotografica sul linguaggio e comportamento corporale della donna nella sede del NGBK. Per tutta la durata della mostra si alternano inoltre films, videotapes, performances e conferenze.

Per quanto riguarda la scelta delle opere si è tentato di non farsi influenzare da aspettative pubbliche e meccanismi del mercato d'arte. La mostra presenta comunque parecchie lacune. Non sempre è stato possibile ottenere risultati obiettivi e documentare, come ci si era proposti, in modo completo ed esauriente cent'anni di lotta e di lavoro di artiste. Oltre alla mancanza di mezzi economici, altri fattori hanno inciso gravemente sulla preparazione della mostra, meccanismi purtroppo ben noti, quando si tratta di arte prodotta da donne. Numerosi i rifiuti di

musei e gallerie private a collaborare prestando opere, con la conseguenza che era necessario rivolgersi direttamente alle artiste per reperire materiali (cosa insolita in una mostra pubblica). Ma sono stranamente le donne stesse che più di tutto hanno bloccato lo sviluppo del progetto. Poche, come Christina Möbus, Alice Penalba, Marie Toyen, Dorothee von Windheim hanno rifiutato per principio di esporre solo con donne. Più numerose le artiste che non hanno neppure risposto all'invito come Katarina Sieverding, Gina Pane, Hanne Darboven, o che pretendevano di non avere opere a disposizione (come Rebecca Horn che aveva però contemporaneamente una personale a Berlino). Molto materiale è arrivato in ritardo, soprattutto dagli Usa, e ha dovuto essere escluso per motivi tecnici.

Sappiamo che negli ultimi 15 anni le donne hanno fatto grandi progressi nella lotta per i diritti civili e la partecipazione culturale, ma non si poteva prevedere che l'integrazione delle donne nelle istituzioni, ancora per altro dominate dagli uomini, diventasse un'arma contro le donne stesse. Alcune artiste evidentemente si ritengono superiori e preferiscono non esporre con altre artiste meno arrivate. Non si tratta solo di una divisione tra le più e le meno brave, ma del fatto che i meccanismi del mercato d'arte non permettono la solidarietà tra donne artiste.

La parte storica della mostra è a mio parere la più riuscita proprio perché non implicava problemi di questo tipo. Poiché non è stato possibile reperire opere di Bert e Mary Assatt, le opere più vecchie sono quelle di Suzanne Valadon, madre di Utrillo, dell'inglese Gwendolen John e di Paola Modersohn Becker e di Kathe Kollwitz. Uno spazio abbastanza vasto è dedicato alle pioniere della fotografia, da Julia Margaret Cameron, Clementina Hawarden e Gertrude Käsebier fino a Dorothea Lange e Diane Arbus. Anche se non è stato sempre possibile reperire originali, il catalogo offre una ampia panoramica storica e una serie di articoli interessantissimi e inediti.

A cose fatte appare chiaro che il materiale è troppo vasto per poter essere compreso in un'unica mostra. Le organizzatrici stesse ammettono: « Dovessimo rifare questa mostra faremmo senz'altro le cose in modo diverso. Speriamo però che anche le mancanze e gli errori possano servire come incentivo ad altre iniziative di questo genere ». Speriamo anche — aggiungo io — che in futuro non vengano escluse a priori opere di donne artiste che lavorano da anni nel campo della musica e della danza (non parlo tanto di interpreti ma di compositrici, coreografe e direttrici di orchestra) sempre presenti in numero molto ristretto in tutte le rassegne sulle donne. Il lavoro da fare è ancora molto e certo non basta una mostra o un museo per rappresentare 100 anni di lavoro del nostro passato e presente — per fortuna. □